

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XC - n. 3 marzo 2016

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Nel peccato originale c'è il modello di tutti i peccati</i>	39
<i>Messaggio del Padre Generale: La preghiera come carità politica</i>	40
<i>Purificare la coscienza</i>	42
<i>Il sacerdote oggi</i>	44
<i>Una ragazza disabile si intrattiene col suo angelo</i>	46
<i>Liturgia: La Quaresima di Rosmini</i>	48
<i>Pasqua: rinasce la libertà</i>	50
<i>I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa</i>	51
<i>Il Centro Rosminiano di Isola Capo Rizzuto</i>	53
<i>Ricordiamo padre Giuseppe Bozzetti</i>	56
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	58
<i>Testimonianze: Il mio incontro con Rosmini</i>	60
<i>Come mi sono avvicinato a Rosmini</i>	61
<i>Opinioni: L'esempio</i>	63
<i>Novità rosminiane</i>	64
<i>Fioretti rosminiani</i>	70
<i>Meditazione: Leggerezza e forza</i>	70

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

NEL PECCATO ORIGINALE C'È IL MODELLO DI TUTTI I PECCATI

Nelle prime pagine dei Frammenti di una storia dell'empietà Rosmini analizza brevemente il primo peccato della storia umana. Egli vi scopre tre caratteristiche, che si ripeteranno, in futuro, in tutti gli altri peccati: desiderio di programmarsì da solo, senza dover ricorrere all'aiuto di Dio; ambizione a "diventare come Dio", come dire che non si trova di meglio sulla terra di quanto c'è in quella divinità dalla quale pur ci si vuole staccare; frivolezza e inadeguatezza del vile mezzo adoperato (la materia, il senso) per raggiungere un fine spirituale così alto, quale è quello di diventare felici e grandi come lo è Dio.

La narrazione del peccato originale, così analizzata, ci si presenta fornita di tre caratteri singolari.

1° Un tentativo che fa la creatura di rendersi grande e felice da sé medesima, indipendentemente dal Creatore.

2° Un ricadimento che fa subito la creatura in Dio, pigliando la divina natura a modello di quella grandezza e felicità che essa cerca.

3° Una assurda e goffa contraddizione fra i mezzi e il fine, scegliendo dei mezzi sensuali e materiali, cose che più la abbassano e la impiccioliscono, a doverla innalzare, ingrandire e felicitare oltremisura, come ella si viene immaginando.

Analizzando così il fatto celeberrimo che nel principio del Genesi si racconta, ciò che io voglio chiamare ad osservare è che quel fatto non è per caso solitario ed unico nelle storie del genere umano.

La maniera costante di operare dell'umanità si accorda mirabilmente col fatto descritto nell'antico dei libri. Tutto ciò che

avvenne nel mondo in seguito, sembra non essere che una ripetizione, variata solo nelle parti accessorie, di quel fatto primitivo.

Infatti dappertutto, nelle opere dei figlioli degli uomini, si trova stampato profondamente quel triplice carattere di cui abbiamo visto marcato il primo loro delitto. Ci sono sempre degli sforzi replicati di eseguire l'impresa temeraria di «rendersi grandi e felici indipendentemente da Dio». E sempre con gli stessi frivoli mezzi, con la stessa contraddizione, col persuadersi di dover pervenire ad una felicità e grandezza divina, secondo le promesse incessanti del serpente, nel tempo appunto che alle cose sensibili e materiali più ciecamente si abbandonano.

Per cui il fatto descritto da Mosè è, insieme, parabola della natura umana. E quelli che non volessero ammetterlo per vero, sarebbero tuttavia costretti ad ammetterlo come figura di tutto ciò che è avvenuto in seguito sulla terra, di tutto ciò che offrono concordemente le memorie dell'umanità.

Messaggio del Padre Generale

LA PREGHIERA COME CARITÀ POLITICA

La condizione di relativo benessere raggiunta negli ultimi decenni aveva permesso di recintarsi certi spazi di tranquillità, pur garantendo ancora una buona partecipazione sociale. Poi i recinti sono stati rafforzati e innalzati, diventando invalicabili, a difesa di individui che all'interno navigano nel mondo, ma via internet e telefono. Ora la spinta a non interessarsi del bene comune è sempre più forte. Tutti vogliono sempre di più, alcuni vogliono il diritto di comprare tutto, senza escludere nulla, proprio nulla, per riempire la solitudine di chi vuole avere senza donare. La partecipazione della gente è frastagliata e sfilacciata. Anche l'azione politica è debole, ammalata.

Occorre qualche santo della politica, dal quale imparare a fare politica mettendoci la faccia, come si dice. È difficile farlo senza “sporcarsi le mani”, cioè senza cedere a compromessi con la verità e la giustizia. Il card. Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, afferma: «*Occorre riportare la misericordia in politica*». Prima di lui, il card. Bergoglio, ora papa Francesco, in Argentina scriveva: «*Ognuno di noi deve recuperare sempre più concretamente la propria identità personale come cittadino, ma orientato al bene comune*». E «*se il cittadino è qualcuno che è convocato e obbligato a contribuire al bene comune, per ciò stesso fa politica, che, secondo il magistero pontificio, è una forma alta della carità*». Era Paolo VI, che diceva questo. Sappiamo che aveva conoscenza degli scritti di Rosmini e profonda vicinanza e partecipazione alla vita politica di Giorgio La Pira, Alcide De Gasperi, Aldo Moro.

Rosmini certamente, per quanto ha scritto e per ciò che ha fatto, può dare una mano. Ho perso il conto delle pagine riguardanti la politica scritte da lui. Ultimamente si è aggiunto, nell'edizione critica, un altro volume di *Filosofia del diritto*, di ben 820 pagine. Potrebbero sembrare superate, o sembrare troppe. Escluderei la prima ipotesi; alla seconda si può ovviare, perché c'è un modo facile di vivere la carità politica, possibile a tutti, anche a chi è molto indaffarato, oppure anziano o ammalato.

C'è il detto “*Lex orandi, lex credendi*”, cioè «*dimmi come preghi e ti dirò in chi credi*». Pregha meglio chi prega per tutti: “Padre nostro ...” ci ha insegnato Gesù. Noi rosminiani e rosminiane abbiamo una preghiera universale caratteristica perché la nostra legge è la carità universale. È il nostro decalogo della preghiera. È una preghiera per tutti, distribuita ordinatamente per dieci successivi destinatari: «*per la Chiesa, per il Papa, per le vocazioni; per l'Istituto della Carità e gli altri Ordini religiosi; per il nostro e gli altri Governi; per il vescovo e il clero della diocesi; per i nostri parenti, amici e benefattori; per chi si è affidato alle nostre preghiere; per i nostri nemici; per la conversione degli infedeli, eretici e peccatori; per gli infermi, i tentati e tribolati; per i nostri particolari bisogni*».

È bene che ciascuna delle dieci intenzioni sia seguita da un'invocazione. Se per esempio si usa il Padre nostro, o l'Ave Maria o il Gloria si ha anche il tempo di visualizzare mentalmente e caritatevolmente qualcuna delle persone per le quali si sta pregando. Sembra, a prima vista, che la preghiera per me stesso sia limitata e confinata solo all'ultimo posto. Non è così, perché pregando per tutti gli altri destinatari prego anche per me. Nella Chiesa, nella società civile, nella diocesi, e così via, ci sono anch'io. C'è un vantaggio se ci si mette umilmente in riva ad un laghetto, si riceve l'acqua da tutti i ruscelli.

La preghiera sembra troppo poco, per contribuire a migliorare la politica. È vero che la carità politica non si può limitare alla preghiera, ma non può farne a meno. Dipende da come e quanto si prega, perché la fede trasporta ostacoli grandi come le montagne. Papa Francesco prega spesso e bene, e la sua misericordiosa carità politica è visibilmente fruttuosa.

Vito Nardin

PURIFICARE LA COSCIENZA

Sesta massima di perfezione

Crede che il punto due della sesta massima solo il Padre Fondatore lo concepisca al volo nella densità, stringatezza, immensità che lo caratterizza. Chissà perché questo grande maestro dello Spirito Santo non ci ha spiegato più diffusamente quei quattro doni dello Spirito Santo che sono il discernimento: intelletto, sapienza, scienza, consiglio. Richiedono molta masticazione personale silenziosa.

Eppure è bene, talvolta, che il parlare sia sintetico, perché in questo modo non ci permette di fraintendere l'essenziale, il vero più vero e più urgente. Poi lo svolgi e lo arricchisci pensando, ma

non puoi sfuggire alla sua essenza. E così non possiamo vivere le massime, la sesta massima che nel discernimento fa confluire e applica tutte le altre, se non abbiamo colto questo punto due sui quattro doni dello Spirito, e se non li chiediamo e non ci sforziamo di riceverli dallo Spirito Santo.

Il discernimento non è una tecnica. La nostra mente ha già il suo metodo naturale di lavoro, che noi non le abbiamo insegnato, come non abbiamo insegnato agli occhi il vedere, o al fegato le operazioni di biochimica. La nostra mente discerne fin da quando eravamo bambini; nella pancia della mamma discernevamo le voci di mamma e papà e dei fratelli maggiori, sapevamo preferire una musica a un'altra, una posizione a un'altra ...

Ma il discernimento è sempre più perfetto e santo quanto più abbiamo elementi veri per giudicare e volontà retta per riconoscere ciò che abbiamo giudicato. Quei quattro doni dello Spirito Santo non sono un di più al discernimento, o un lubrificante del discernimento, o una preghiera per il discernimento; sono il discernimento vero e proprio: ci porgono «le sublimi verità della fede», ci fanno fare «giudizi retti sulle realtà divine» e «giudizi retti sulle realtà umane», e ci «consigliano opere coerenti». Parlare, pensare, discutere senza questi quattro doni non è veramente discernere, ma brancolare al lume del proprio naso.

Diciamo dunque che anche il discernimento è lasciarsi fare, è passività. Una passività che implora, affamata e assetata, verità e santità. Per questo il Padre Fondatore ci dice che, se vogliamo essere cari a Dio, dobbiamo chiedere allo Spirito Santo “*con continue preghiere*” il discernimento fatto dei quattro preziosissimi doni. Per questo raccomanda che la nostra pietà, ogni nostra preghiera e devozione, sia diretta alla *purificazione della coscienza*, la purificazione cioè di quel giudizio che giudica noi stessi nei nostri atti e nelle nostre intenzioni: Che cosa faccio? Perché lo faccio? Una “meditazione ordinata alla purificazione della coscienza” e “l'*esame di coscienza* due volte al giorno” sono due *mezzi* che egli ci indica per far spazio alla luce del discernimento. Se amiamo sinceramente il discernimento, dobbiamo indagare sul nostro *desi-*

derio della giustizia, quel desiderio di cui parla la prima massima. Tutto deve scaturire da quel desiderio supremo, infinito e unico. Meditazione volta alla purificazione della coscienza ed esame di coscienza danno corpo a questo desiderio fondamentale che deve restare il principio di tutto nella nostra vita, e danno concretezza al desiderio del discernimento che ci mette e ci tiene nella volontà di Dio.

La giustizia che desideriamo è giustizia di Dio, e vuol dire vedere e vivere le cose come sono viste e volute da Dio. In parole rosminiane vuol dire riconoscere speculativamente e praticamente ciò che è per ciò che è. Questa è la giustizia, e questo è il discernimento. Ma se io devo vedere le cose come le vede il Signore, non posso certo dipendere dalle mie forze naturali. Non lo posso anche se fossi senza il peccato originale. Con il peccato originale addosso e gli altri peccati aggiunti durante la vita, la mia vista è appannata, distorta. Ho bisogno della grazia del Signore propria di quei quattro doni: per riconoscere Lui prima di tutto (“realtà divine”), me stessa (“realtà umane”), e per dirigermi secondo il suo consiglio.

suor Maria Michela
(23. continua)



IL SACERDOTE OGGI

Il benefattore

Quando il sacerdote giunge in un'opera o in una parrocchia, egli può non conoscere molte cose. Ma di una è certo: egli è stato mandato esclusivamente per far crescere il bene in tutte le direzioni possibili.

Di norma, chi apre un'attività sul territorio (pizzeria, bar, negozio, fabbrica, banca, ecc.) porta certo un bene o servizio nuovo, ma si aspetta che il suo esercizio abbia un ritorno o guadagno anche per sé.

Non così per il ministro di Dio: egli è inviato per distribuire, non per attirare a sé i beni. A lui deve bastare quel tanto che gli serve per continuare a procurare il bene altrui. Se riceve più del necessario, lo impiega per moltiplicare il bene. Attende la ricompensa non dagli uomini, ma dal suo Dio.

Quale paese, o società, non accetterebbe a braccia aperte una persona che chiede solo di poter dare, promuovere a tempo pieno il bene della comunità, senza chiedere nulla in cambio? Forse è per questo che, quando una comunità ha conosciuto un prete vero, ne piange la perdita, e fa festa al nuovo che arriva.

Il sacerdote che ha di mira esclusivamente il bene, quando prende possesso del luogo fissatogli, per prima cosa si informa accuratamente del bene globale già operante. Di questo fuoco non vuol perdere neppure una scintilla. È riconoscente verso chi glielo ha lasciato. Gioisce nel suo animo per chi ne usufruisce già. Si guarda bene dal far piazza pulita, nella presunzione di instaurare un ordine tutto nuovo.

A questo bene originario globale egli aggiunge, man mano che li individua, tutti i semi potenziali di bene che va scoprendo. A volte sono semi piccoli, gracili, tenuti in un angolo oscuro, ma ricchi di promesse. Suo compito è scoprirli, seminarli su terreno buono, prendersi cura della loro crescita. Per scoprirli e seminarli ci vuole fantasia di amore; per coltivarli ci vuole tenacia e diligenza. Sono nati così tanti ospedali, orfanotrofi, case per anziani, centri sociali di ogni tipo.

Chiunque compie un bene a favore del prossimo, deve essere convinto che può contare sull'appoggio del sacerdote. Egli è lì per questo. Chiunque desidera sperimentare la gioia del donare, ha nel sacerdote un amico e un sostenitore. Mentre sarebbe triste mortificare un progetto, o una iniziativa positiva, solo perché non è nata e cresciuta entro le nostre mura domestiche.

Il sacerdote vero è promotore di vita in tutte le direzioni. Si proietta in avanti, dona speranza e lascia che i morti seppelliscano i morti. Interroga i nuovi fermenti sociali, alla continua ricerca del positivo di cui sono portatori. Prende le inevitabili sfide non come

minacce, ma come risorse. Individua nei grandi errori i germi di verità nascosti, nel disagio delle svolte le promesse di cui sono foriere, nel frutto caduto dall'albero i semi racchiusi, nel riccio la castagna che esso ci dona schiudendosi.

Furono sacerdoti benefattori i grandi fondatori degli ordini religiosi. Nei territori che li ospitavano nascevano ospedali, scuole, mense per tutti. Trovavano nelle grandi calamità sociali la medicina per curarle. Durante la loro vita si circondarono di figli spirituali che continuassero l'opera. I figli, diventati padri, attirarono altri figli, in una catena di generazioni che si allunga per secoli e giunge fino a noi.

Bisogna però stare attenti. Esiste una filantropia zoppa, incompleta. È quella che vede i beni della terra come fini a se stessi, binari tronchi. Se il sacerdote non darà ai beni temporali che promuove almeno un orientamento spirituale, contribuirà forse a rendere la sua comunità più agiata, ma non la renderà più felice. La felicità viene solo là dove i beni siano goduti "in rendimento di grazie" a Dio, cioè dove i beni si mantengano aperti al sole dell'eterno.

(9. continua)

UNA RAGAZZA DISABILE SI INTRATTIENE COL SUO ANGELO

Sul retro di una casetta di paese con orticello siede in carrozzella Pina. Dall'aspetto mostra una trentina d'anni. Non ha mai camminato. È sola. Papà è in campagna, la mamma a sbrigare qualche faccenda. Sembra assopita. In realtà sta conversando col suo angelo.

Pina – Grazie, angelo, della tua compagnia. Sto bene con te.
Angelo – Dal volto ti vedo serena e contenta.

P. – È vero. Stavo pensando che sono fortunata. Papà e mamma mi adorano e non mi fanno mancare nulla. Fra poco, come ogni giorno, verranno a tenermi compagnia familiari, amici e paesani. Sento che la vita è bella. Tutto mi sembra bello.

A. – *Hai scoperto uno dei più grandi segreti: all'anima basta pochissimo per vivere felice.*

P. – Però non sempre è così. A volte mi trovo triste.

A. – *Ad esempio?*

P. – I miei genitori. Cominciano ad essere anziani, ed io ora sono troppo pesante per le loro forze. Quando mi mettono a letto, o mi puliscono, li sento ansimare dallo sforzo, vorrei aiutarli, ma non posso fare altro che soffrire per loro.

A. – *Sperimenti quanto costa loro essere amata e fin dove arriva un affetto sincero. Il tuo soffrire per loro è un riamarli e li ricompensa dei loro sforzi.*

P. – Altre volte vedo papà o mamma che si asciugano furtivamente una lacrima. So che stanno pensando a me, al mio destino, al mio incerto futuro quando essi non saranno in grado di assistermi. In quei momenti sto male. Vorrei abbracciarli, dir loro di non preoccuparsi, di vivere contenti il momento. Ma sto zitta, e tengo tutto entro di me.

A. – *Anche questi sono segni che c'è comunione di affetti. Nella vita l'amore dato e ricevuto è la cosa più importante, la più dolce. Esso non sempre trova risposta nella logica della ragione o del potere. Anzi, i suoi fiori più belli nascono dalla sofferenza dell'anima impotente ...*

P. – Ancora una cosa. Le persone che vengono da me parlano volentieri tra loro, raccontano fatti di paese, ecc. Tante volte le vedo tese, ansiose, affannate per cose da nulla. È un peccato che non si accorgano di quanto la vita potrebbe essere bella anche per loro!

A. – *Questo succede perché sono ingordi: invece di gustare in dolcezza i beni di cui sono padroni, si affannano ad accumularne altri che ancora non hanno.*

P. – Ora ti chiedo un piacere. Quando vieni a visitarmi nelle fantasie solitarie e nel sogno, porta ogni tanto la mia anima fuori

dai ceppi del corpo. Falla volare, libera e leggera sulle ali del tuo spirito, nei cieli che frequenti. Falle assaporare la libertà che le mie gambe non sono in grado di concederle.

A. – Accordato. Ma tu ricorda anche che non sempre sarà così per te, come è ora. Verrà il giorno in cui anche tu, angelo tra gli angeli, ti muoverai veramente sciolta e leggera nei giardini di Dio. E lo farai quanto vorrai. E davanti a quell'eternità felice, il tempo che hai dovuto aspettare per la tua libertà piena ti sembrerà un attimo trascurabile insignificante.



Liturgia

LA QUARESIMA DI ROSMINI

Il 20 febbraio 1828, mercoledì delle ceneri, Rosmini iniziava al Sacro Monte Calvario di Domodossola la sua quaresima.

Era sufficientemente giovane (quasi 31 anni), ricco, di famiglia nobile, intelligente, sacerdote, con un brillante futuro davanti. I suoi primi scritti lo avevano rivelato al pubblico come una promessa non indifferente. Di carattere felice e comunicativo, con molti amici attorno. Aveva accumulato tanto sapere nel campo filosofico e teologico, tante virtù, da essere considerato sapiente nelle cose divine ed umane. Insomma, aveva, alla sua età, tutto ciò che può desiderare un uomo sulla terra.

Religiosamente era cresciuto come il giovane ricco del vangelo: osservante dei comandamenti, e come lui desideroso di andare sempre oltre, di spostare sempre più in là i limiti creaturali di ogni santità.

Ed era proprio questo stimolo interiore a non accontentarsi, a inseguire sempre più da vicino il bene che gli si faceva vedere, che lo condusse su quel monte santo.

In quegli anni, il giovane sacerdote Rosmini aveva capito che il meglio della santità consisteva nell'avvicinarsi sempre più alla volontà di Dio: sapere che cosa Dio vuole da noi e unire docilmente e liberamente la nostra volontà alla sua, costi quel che costi.

Egli dunque saliva al Calvario per cercare di capire che cosa Dio voleva da lui, per esercitarsi ad ascoltare la voce di Dio che parla in noi. Desiderava muoversi lungo la strada della carità di Dio e del prossimo non precedendo il volere di Dio, ma seguendo-lo, standogli dietro. E c'era nel suo spirito una disposizione interiore, che lo rendeva diverso da quella del giovane ricco del Vangelo: non porre alcuna condizione esistenziale alla divina volontà, una volta conosciuta.

In questa sua scelta Rosmini testimoniava nel vissuto l'essenza, il nucleo di tutte le vocazioni alla santità. La roccia comune, sulla quale poggiano tutti i carismi del cristiano è questa: desiderio di andare verso Dio, che è il proprio bene sommo, volendo sopra tutto e senza condizioni ciò che Egli vuole per noi. La vita consacrata possiede il valore aggiunto di liberarci da stretti doveri sociali per farci correre più agili verso la meta.

Oggi, i venti che soffiano per staccarci da questa comune roccia interiore sono tanti e forti. Si mascherano di ragioni all'apparenza innocenti, facendosi chiamare, di volta in volta, *diritti*: alla "dignità", alla "salute", alla "giustizia", al "riposo", ad una "mentalità aperta", al "progresso", alla "pensione". Se usate come riserve per non fare pienamente la volontà di Dio, queste ragioni dai santi vengono chiamate "tentazioni", "lacci", "catene", "scuse".

La quaresima, per tutti i cristiani sinceri, può costituire un ulteriore dono che la bontà di Dio ci offre, al fine di riscoprire o ripulire la donazione totale e incondizionata implicita nella nostra chiamata originaria: *Ecco, io vengo Signore, per fare la tua volontà!* Il resto viene dopo.

Anche le cose buone possono nuocere. – Ogni cosa buona si fa nociva per abuso o per errore.

A. ROSMINI, *Teosofia*, n. 1397

PASQUA: RINASCE LA LIBERTÀ

La quaresima ha come scopo principale togliere tutte le catene che stringono il nostro spirito come in una prigione, tutti i chiodi che lacerano l'anima, lasciandola soffrire su vie che non sono quelle di Dio.

La pasqua, che segue alla quaresima, ha come scopo far spiccare il volo verso Dio all'anima liberata dai vizi e dalle passioni.

Il cristiano che sa vivere la pasqua si trova come l'israelita dopo il passaggio del Mar Rosso. Il Paese della schiavitù dello spirito sta alle spalle, lo divide un mare (il battesimo). Ora si riapre davanti ai suoi desideri la terra promessa (il Paradiso). Ci si rimette in viaggio leggeri, senza più incubi. Rinasce la voglia di andare verso qualcosa che ha senso.

La speranza di poter compiere questo viaggio aumenta al pensiero che non siamo soli in questo peregrinare lungo il deserto verso la Patria eterna. C'è con noi Gesù risorto, la "colonna" che accompagnava gli israeliti di giorno e di notte. Come quella colonna, il Cristo risorto durante le notti dell'esistenza farà da luce al nostro cammino, non permetterà che ci smarriamo. Durante il giorno ci coprirà le spalle dai nemici (le forze del male, le passioni), facendoci da scudo.

È indicibile la gioia del cristiano che riassapora la libertà dello spirito. Una libertà che ora vola sulle ali di Dio. Percepisce aria interiore di giovinezza, di rinnovamento. I fardelli della vita mortale continueranno ad essere gli stessi. Ma ora è diverso lo spirito col quale li porta. Va avanti non più ansando o gemendo, ma cantando. Perché ora sa che il meglio deve ancora venire, che all'altro capo della vita c'è Qualcuno che lo attende. Anzi egli sente già dentro di sé le primizie di quell'incontro, pre gusta l'abbraccio col Cristo risorto. In un certo senso egli assapora già qualcosa che sa di vita eterna.

Auguriamoci che il Cristo risorto, il quale ancora viene quotidianamente (nell'eucaristia "pegno di risurrezione") a visitare la terra da lui creata e tenuta in vita, trovi tante anime disposte ad accoglierlo ed a risorgere con Lui.

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



2. *L'inaugurazione*

Rosmini ci aveva insegnato che quando iniziamo qualcosa di valido dobbiamo “pensare in grande”. Noi dunque decidemmo di dedicare alla promozione del suo pensiero una casa intera, con dentro una comunità religiosa, i cui fratelli non avessero altra occupazione.

La scelta non poteva non cadere su Palazzo Bolongaro, in Stresa. Là Rosmini era vissuto negli ultimi cinque anni di vita. Da lì dialogava col mondo intero e riceveva i suoi amici più cari: Manzoni, Bonghi, Gustavo Cavour, Tommaseo ... Là, dopo la morte di Rosmini, la duchessa di Genova Elisabetta, madre della futura regina Margherita, visse per più di cinquant'anni. Infine, Stresa era il luogo dove si trovava la tomba di Rosmini. Il Palazzo, dunque, già di per sé, evocava una storia ricca di liberalità e di grandezze, che ben si intrecciavano con la promozione di Rosmini.

Bisognava ora adattarlo al nuovo ufficio. Opera dispendiosa. E qui cominciammo a provare ciò che in seguito si verificherà più volte: quando un ideale è maturo per essere realizzato, la Provvidenza non fa mai mancare il suo appoggio. Per noi fu “provvidenza” un industriale lombardo, Giacomo Garbagnati, ex alunno rosmينiano e molto affezionato a Rosmini. Egli si offrì di coprire tutte le spese di restauro e di adattamento della casa. Vedremo in seguito quanto gli ex alunni siano stati generosi nel sostenere i tanti compiti cui il Centro rosmينiano dovrà andare progressivamente incontro.

Si giunse così al giorno dell'inaugurazione, che fu domenica 25 novembre 1966.

A organizzare il tutto era il professore Michele Federico Sciacca. Era stato lui a convincere il nostro padre generale Giovanni Gaddo della bontà del progetto. Sciacca doveva a Rosmini la

sua conversione filosofica dall'idealismo gentiliano allo spiritua-
lismo cristiano. Sui libri di Rosmini aveva ritrovato la fede. E, da
quando la sua anima si era incontrata col Cristo, era divenuto uno
dei pensatori italiani più fecondo e più ricco di iniziative culturali.

L'inaugurazione si tenne nella nuova sala conferenze del
Centro, al secondo piano del palazzo. Erano presenti le massime
autorità civili e religiose del territorio. Hanno mandato messaggi
di saluti e auguri il papa Paolo VI, il ministro della pubblica istru-
zione, i rettori delle pontificie università lateranense e gregoriana.

Tra i partecipanti si mescolavano insieme insigni studiosi del-
la "vecchia guardia" e nuove reclute. Ed era commovente questo
incontro tra anziani e giovani: una generazione matura passava il
testimone a forze fresche. Lo passava non perché fosse imbalsama-
to e conservato, ma perché venisse irrorato e producesse germogli
all'altezza dei tempi. Il passaggio, inoltre, non avveniva in pole-
mica, ma in armonia, sostenuto da una comune fiducia nel futuro.

Era importante la carta di identità che il nuovo ente si dava:
Centro Internazionale di Studi Rosminiani. Il termine *internazio-
nale* indicava il desiderio di una realtà ampia, la volontà di dialo-
gare con tutto il mondo. "Questo *Centro* – spiegava Sciacca nel
suo intervento – aperto a tutti gli studiosi, rosmينiani e rosmينisti,
cattolici e non cattolici, farà del suo meglio per favorire l'incontro
delle correnti e il dialogo". Voleva dire che il nuovo Centro non
sarebbe stato una setta o castello solitario arroccato sul monte, ma
un organismo intellettuale vivo, capace di trasmettere ma anche di
assorbire luce e calore. Sarà un Centro che coltiverà il "pluralismo
filosofico e teologico", senza però cadere nel "relativismo". "Li-
bero pensiero" che si porrà in dialogo "con il massimo di *charitas*,
cosa più profonda e vera della superficiale e scettica tolleranza".

Insomma, riassume Sciacca con un augurio finale: "Il Centro
diventi luce cattolica di carità intellettuale, perché anche la filoso-
fia, anche la cultura, per Antonio Rosmini sono opera di carità".

IL CENTRO ROSMINIANO DI ISOLA CAPO RIZZUTO



Il *Centro Culturale e di Spiritualità "A. Rosmini"*, situato nel mezzo del ridente promontorio di Capo Rizzuto, in Calabria, è stato inaugurato il 27 aprile 2007. Questa struttura è nata come completamento, insieme al "Centro Congressi" e al "Centro sportivo Alere flammam" del più ampio complesso che prende il nome di Santuario della Madonna Greca, chiesa dove è venerata grandemente come patrona, dagli abitanti del territorio di Isola di Capo Rizzuto, una icona bizantina della Madonna del genere Eleùsa o della Misericordia-Tenerezza (Glicofilousa).

I Padri Rosminiani, chiamati dalla Chiesa locale a prendersi cura di questa popolazione dal 1976, hanno ottenuto, in seguito, anche la venuta e la collaborazione delle Suore della Provvidenza-Rosminiane e quindi dato vita ad un cospicuo gruppo di Ascritti laici all'Istituto della carità, realizzando così in questo territorio la presenza completa della Famiglia rosminiana per una più incisiva e caratteristica attività pastorale secondo le indicazioni del nostro Padre Fondatore.

Tra le tante iniziative appunto di carattere pastorale e sociale, questa del Centro è una della più visibili, concepito come luogo di animazione e formazione della e alla carità intellettuale e spirituale, con possibilità anche residenziale per le persone e i gruppi che lo frequentano. Rosmini infatti come filosofo della persona non poteva non ispirarci a produrre opere rispondenti pienamente alle esigenze della persona nella triplice dimensione della carità materiale, intellettuale e spirituale.

Al Centro si accede da un giardino prospiciente un'ampia insenatura sul mare Jonio, dominato da una scultura bronzea di

un Rosmini giovanile e in movimento che invita a seguirlo, da tre ulivi secolari che simboleggiano il perenne valore della triplice carità e fanno corona ad una fontana zampillante che esprime la freschezza vitale della carità universale, circondata dal motto paolino: *plenitudo legis charitas*, fatto proprio da Rosmini per i suoi figli spirituali.

Da subito abbiamo voluto privilegiare nelle attività del Centro la valorizzazione delle opere di Rosmini quale riferimento fondante nell'affrontare problematiche odierne.

La convinzione di molti sulla grande attualità del pensiero rosminiano è stata solennemente sancita da Giovanni Paolo II nella Enciclica *Fides et ratio*. Coltiviamo anche un sogno: quello di far diventare Capo Rizzuto, posto al centro del Mediterraneo, luogo di incontro delle culture dei paesi mediterranei, riprendendo la tradizione magno-greca, i filoni del pensiero filosofico e teologico e ascetico calabrese da Filolao a Pitagora, Cassiodoro, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, Gioacchino da Fiore, Francesco da Paola, Vincenzo Padula, Pasquale Galluppi, Corrado Alvaro, Don Mottola e tanti altri.

Abbiamo così intrapreso uno o due incontri annuali di più giorni, denominandoli "Cattedre Rosmini" lungi, ovviamente, dalla pretesa di riprodurre quanto negli anni settanta aveva già ideato Michele Federico Sciacca iniziando le Cattedre Stresiane. Le nostre cattedre sono rivolte a persone di media cultura e soprattutto al mondo dei giovani, con particolare attenzione ai nostri numerosi insegnanti delle scuole paritarie parrocchiali e dei seminaristi del Seminario Maggiore regionale di Catanzaro, perché hanno lo scopo di ridestare un interesse generalizzato verso la cultura filosofica, teologica a sostegno delle più vive problematiche attuali.

Il tutto si svolge in un clima di dialogo che favorisce non solo l'apprendimento e l'approfondimento, ma anche legami di fraternità nel tempo. A questo si aggiunge una serie di iniziative a carattere spirituale: ritiri, catechesi, esercizi spirituali rivolte a gruppi diocesani e regionali e soprattutto alle trenta associazioni sorte in parrocchia per le 14 opere di misericordia. Raggiungiamo in media

mille persone all'anno. Si rilasciano anche borse di studio. Stiamo pubblicando gli *Atti* dei corsi della nostra "Cattedra Rosmini".

Il corso di quest'anno (26-28 febbraio) ha per titolo *Le opere di misericordia come risposta al male dei tempi moderni*, ed avrà come testi rosminiani di riferimento i *Frammenti di una storia dell'empietà* e la *Teodicea*.

Il cammino che ci siamo proposto è certamente ancora lungo. Desideriamo contribuire anche noi a portare l'uomo moderno, tanto frastornato e abbattuto, a Dio, unica fonte e termine del cuore umano e della vita di ogni società, come ci ha voluto indicare chiaramente Benedetto XVI visitando nello scorso ottobre la Certosa calabrese di Serra S. Bruno.

Per ulteriori informazioni: Parrocchia, Piazza Duomo, 2, 88841 - Isola di Capo Rizzuto (KR) e-mail: edoscordio@gmail.com

Edoardo Scordio

Verità cattolica. – La verità cattolica è un faro, al cui splendore navigano liberi e sicuri gli ingegni umani. Spento questo lume, - gli ingegni precipitano alla cieca nelle teorie più mostruose, e tra queste sirti o affondano o arenano.

A. ROSMINI, *Teosofia*, n. 1343

CHARITAS si presenta in modo dimesso, perché desidera attrarre l'attenzione più sui contenuti che sulla forma. Più alla qualità del cibo spirituale, che al piatto su cui lo serve. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo.

RICORDIAMO PADRE GIUSEPPE BOZZETTI

Il 27 maggio prossimo ricorre il 60° anniversario della sua morte, a Roma.

Dieci anni fa, su questo nostro mensile erano apparsi diversi contributi: padre James Flynn, superiore generale, con riferimento allo scritto *Lineamenti di spiritualità rosminiana* (pag. 5); p. Luigi Cerana in un profilo, esposto anche per tutto l'anno in una vetrinetta al Calvario (pag. 55); p. Domenico Mariani presentando il libro di suor Lia Coppola *Giuseppe Bozzetti, una traccia nella storia* (pag. 92); infine, una piccola biografia (nelle pagine 107-112 e 131-145). È utile ritornare a dedicargli attenzione, per conoscerlo meglio.

Ho il rammarico di non averlo conosciuto. Nel 1956 era prevista la sua venuta a Rovereto dove ero aspirante, ma il Signore lo chiamò al premio. Ho anche un debito di riconoscenza. Quando si trattava di scegliere una frase per l'immaginetta a ricordo dell'ordinazione sacerdotale ricorsi ad un suo pensiero: *Il Signore ci vuole collaboratori liberi, ministri intelligenti e volontari. Il nostro nulla egli non poteva chiederlo più grande di così*. Mi è stata sempre preziosa e incoraggiante.

Non si tratterà di grandi celebrazioni, ovviamente. Un ricordo sarà fatto in maggio a Roma, un altro a Stresa il 1° luglio. Altri eventi potrebbero aggiungersi. Gioverà riproporre delle pagine di scritti suoi, o di testimonianze che lo riguardano.

La prima, eccola: è la lettera autografa di Pio XII per il 50° di vita religiosa. «*Compiendosi ora il cinquantesimo della Tua professione religiosa, non vogliamo che a Te manchi una testimonianza del nostro animo. Sappiamo infatti che Tu, in questo spazio di tempo, attendendo alla pietà e alla religiosa osservanza, hai compiuto utili fatiche ed hai bene meritato dell'Istituto della Carità a cui presiedi. Perciò Ti porgiamo le nostre congratulazioni per le opere felicemente compiute, mentre di cuore preghiamo ogni prosperità e salute, che largamente giovino ai Tuoi santi desideri. Continua dunque ad alimentare il culto delle virtù evangeliche, ma specialmente della carità, che delle altre è apice, e come la*

caratteristica e la tessera della cristiana dignità. Finalmente in auspicio dell'aiuto e del lume divino, che vivamente bramiamo scendano assai abbondantemente sulla Tua operosità, Ti impartiamo l'Apostolica Benedizione, e la estendiamo ai tuoi confratelli. Dal Palazzo Vaticano, il 28 novembre 1950, dodicesimo del Nostro Pontificato. Pio Papa XII».

Questa è la traduzione, pubblicata il 12 gennaio 1951 sull'*Osservatore Romano*, della lettera autografa in latino. La lettera fu spedita il 4 dicembre 1950, con una lettera di accompagnamento dell'allora Sostituto Segretario di Stato: «*Agli auguri e ai voti di Sua Santità, mi permetto di aggiungere anche i miei, e volentieri mi valgo dell'incontro per confermarmi con sensi di religioso ossequio della Paternità Vostra Rev.ma dev.mo nel Signore Giovanni Battista Montini*».

Gli incontri culturali che si tenevano nella casa rosminiana di Roma in via di Porta Latina meritano una adeguata esposizione. Alcuni erano per i docenti universitari e altri per gli studenti. Vi partecipò varie volte lo stesso mons. Montini per la meditazione conclusiva. Un aneddoto ci fa gustare anche il clima di famiglia che vi si respirava.

«*Il Primo Ministro d'Italia On. Alcide De Gasperi viene a giocare una partita di bocce fra di noi. Si comporta molto modestamente, e gioca con gusto con Zantedeschi e Luigi Erlicher. Prende parte anche il Sig. Bonomelli, che è direttore alla Villa Papale a Castelgandolfo. I nostri prendono qualche fotografia come ricordo della visita*» (dal *Diario della Casa*).

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

Le vicende storiche e la morte di Rosmini fanno abortire il progetto di Valdocco

In quei mesi del 1854 (aprile - maggio) molte furono le trattative per portare in porto il progetto concordato con don Bosco.

Ad Antonio Rosmini interessava assai aprire una propria casa a Torino, ma gli sviluppi delle contrastanti relazioni tra il governo sabauda e la Chiesa torinese, lo spinsero a rimandare. Infatti da una lettera del Vicario Generale della diocesi a padre Puecher, provinciale italiano, del 30 maggio 1854, si venne a sapere che «questo Seminario metropolitano [...] in questo momento viene occupato dai Bersaglieri e non so se nel venturo anno scolastico potrà provvedere in questa capitale per una scuola di teologia». Di fatto i chierici del Seminario torinese furono poi dirottati su quelli di Chieri e di Bra.

Contemporaneamente padre Francesco Paoli, segretario di Rosmini, scrisse a don Luigi Setti, religioso dell'Istituto che in quel tempo era a Torino, ospite di don Bosco, per ottenere la regia abilitazione di maestro (abilitazione che ottenne con lode nel marzo 1855), incaricandolo di dire «a D. Bosco che il reverendissimo Padre Generale dalle informazioni avute non è sicuro che vi sia lo studio teologico in Torino e di conseguenza è nella incresciosa necessità di abbandonare il pensiero, per ora, di mandare gli Scolastici costì, e che Don Bosco resta in piena libertà di usare per la sua opera delle stanze, che avrebbe affittato all'Istituto» (*Lettera del 31 maggio 1854*).

Un altro impedimento, molto più grave, intervenne. La salute di Rosmini andava peggiorando seriamente ed il 1° luglio 1855 morì. Gli successe come superiore generale il padre Giambattista Pagani. I contatti con don Bosco continuarono con altrettanta familiarità e amicizia, tanto che quest'ultimo mandò al padre Pagani la prima bozza del progetto di Costituzioni della sua nascente Congregazione («breve piano di congregazione religiosa») prima di presentarla alla

Santa Sede, perché la leggesse e facesse «quelle osservazioni che meglio le sembreranno nel Signore» (*Lettera del 4 marzo 1858*).

Frattanto l'11 ottobre 1857 moriva anche don Carlo Gilardi, che don Bosco ricorderà con affetto, in una lettera del 4 aprile 1859 a don Giuseppe Zajotti, divenuto nuovo cassiere provinciale: «egli faceva il Segretario per me e per lui, ed io mi rimettevo ai conti che egli mi dava senza nemmeno fare osservazioni di sorta».

Gli eventi successivi e gli sviluppi storico politici del Risorgimento spinsero il Padre Generale ed i responsabili dell'Istituto a rinunciare definitivamente al progetto di Valdocco. Si decise di rivendere il terreno acquistato e si fecero esplorazioni per trovare compratori che offrirono un prezzo onesto.

Le ricerche si protrassero fino al 1860 senza nulla di fatto. L'appezzamento di terreno interessava assai anche a don Bosco per la sua opera, ed attraverso un suo segretario, don Vittorio Alasonatti, propose al procuratore generale dell'Istituto, don Giuseppe Mongini di riacquistarlo, ma ad un prezzo incredibilmente basso (*Lettera del 13 febbraio 1860*).

Da un promemoria, probabilmente scritto al Mongini dal Padre Generale, apprendiamo che «se D. Bosco lo volesse ricomperar tutto, glielo darei anche a prezzo basso non però da donarglielo, con ipoteca sulla casa, se però la sopporta con sicurezza».

Le trattative andarono avanti sino all'aprile del 1861, quando l'appezzamento venne definitivamente venduto a don Bosco dal nuovo superiore generale dell'Istituto, don Pier Luigi Bertetti, ad una cifra di poco inferiore a lire 150 la tavola. Rosmini l'aveva acquistato da don Bosco nell'aprile 1854 a lire 350 la tavola.

Gianni Picenardi
(15. continua)

Dotti e ignoranti. – Quanti uomini dotti apparirebbero ignoranti se si separasse tutto ciò che vi ha di erroneo nelle loro opinioni!

A. ROSMINI, *Teosofia*, n. 1905

IL MIO INCONTRO CON ROSMINI

Sono una giovane di ventiquattro anni e ho incrociato Antonio Rosmini circa un anno e mezzo fa. Il mio interesse, per quest'uomo e pensatore a tutto tondo, è nato in un modo del tutto casuale: avevo bisogno di trovare un autore per la mia tesi magistrale. Il mio relatore mi aveva invitata a scegliere autonomamente il titolo della tesi e non mi aveva imposto nessun vincolo. Io sapevo solo che mi interessava approfondire il tema del bene comune, ma non avevo assolutamente idea di dove incominciare a scandagliare una tematica così vasta.

Mi misi a leggere i libri più disparati, fino a quando non trovai in fondo ad un saggio questa citazione: Antonio Rosmini, *La società e il suo fine*. Dopo aver terminato i primi due libri di quest'opera, capii che avevo finalmente trovato un pensiero che mi incuriosiva e non mi lasciava indifferente, nonostante la difficoltà di capire il testo, per come formalmente si presentava.

Incominciai a studiare la voluminosa *Filosofia del Diritto*. Lavorare su quest'opera ha richiesto davvero tutta la mia tenacia, e a volte anche qualcosa di più: nel periodo della stesura della tesi, quand'ero ancora ai primi capitoli, ricordo che non bastava il tavolo per disporre in ordine tutti i documenti, articoli, saggi e testi su cui stavo lavorando e allora li posizionavo anche sul letto.

La fatica e l'ansia non hanno però dominato il mio percorso di studio; su di esse ha prevalso, davvero, la gioia dell'incontro. Sì, perché studiando Rosmini ho scoperto di non dovermi relazionare esclusivamente con i libri di un uomo, morto ormai da 150 anni, ma di poter proseguire nella ricerca solo andando di persona nei luoghi dove il Roveretano aveva vissuto e da tutti coloro che ancora oggi lo studiano.

Ho così girato per Stresa, Trento, Rovereto, Verona, Venezia, Vercelli, Torino, Roma, Lugano, incontrando ogni volta nuove persone e nuovi studiosi, ponendo ogni volta a ciascuno di loro le mie domande. Questo viaggio, attraverso i libri, ma anche attraverso

la bellezza di certi luoghi, segnato da tanti incontri, mi ha permesso concretamente di allargare i miei orizzonti e di maturare come persona, oltre che come ricercatrice: ho imparato la fatica di porre le giuste domande, di ascoltare profondamente l'altro, di mettermi continuamente in discussione e, soprattutto, di non sentirmi mai arrivata, perché ci sarà sempre qualcosa che mi potrà meravigliare.

Spero davvero che molti altri studenti incappino nella figura di Antonio Rosmini e arrivino a scoprire, attraverso di lui e di tutti gli intellettuali che lo hanno conosciuto, che è possibile fare il proprio dovere vivendo un autentico e sincero piacere. Buona ricerca a ciascuno voi, qualunque sia il vostro concreto ambito di vita!

Lucia Bissoli

COME MI SONO AVVICINATO A ROSMINI

Su una popolazione di dieci milioni di svedesi, solo un centinaio di migliaia sono cattolici. Apparentemente l'Istituto della Carità non è rappresentato in Svezia. Non ci sono libri svedesi su Rosmini, né filosofici né biografici.

A quanto ne so, esistono solo tre saggi di autori svedesi che si riferiscono al pensiero rosminiano. Il primo di questi fu pubblicato nel 1879 dal filosofo Erik Olof Burman a Uppsala, 74 pagine intitolate (in svedese) *Sulla filosofia italiana recente* e trattanti soprattutto Rosmini e Gioberti. L'ultimo, un articolo nel 2014, è di chi scrive; si tratta di una breve presentazione dell'incontro di Burman con l'Italia e con il sistema filosofico di Rosmini (<http://taljedal.se/textobild/incontro.pdf>).

Come mai si interessa a Rosmini un pensionato professore di istologia, luterano come la grande maggioranza degli svedesi? Anzitutto, anche se professionalmente sono un ricercatore di cellule, appartenente alla facoltà di medicina, mi sono occupato della filosofia sin da giovane. Per il resto la mia via al Rosmini sembra stranamente casuale, o forse voluta dalla provvidenza divina.

Tutto è iniziato negli anni novanta, quando ero sindaco della città di Umeå. A quel tempo ero molto attento a tutto ciò che aveva a che fare con il profilo della città. Un giorno, sfogliando un libro di storia, inaspettatamente ho scoperto che Umeå era la città di nascita di Burman. Purtroppo non ricordato come meriterebbe oggi, era un valente filosofo e un importante professore a Uppsala, in un periodo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Egli fu maestro del più noto Axel Hägerström, del quale ho sentito molto parlare quando ero studente a Uppsala negli anni sessanta. Il cambiamento tra Burman e Hägerström sulla cattedra universitaria ha comportato un cambiamento tanto radicale quanto epocale della filosofia a Uppsala: si è passati dall'idealismo ottocentesco al realismo scientifico e materialistico del XX secolo.

Trovando interessante questo cambiamento del pensiero filosofico ho cominciato a studiare Burman, prima per comprendere meglio il suo sistema ontologico, nel quale la base dell'obiettività non è costituita dallo spazio e dal tempo, ma dalle idee di Dio. Presto ho scoperto il suo saggio su Rosmini, e la sua critica nei confronti della filosofia del sacerdote cattolico, in quanto ritenuto ai suoi occhi troppo realistico. Questa mi è parsa affascinante, siccome, dopotutto, entrambi i filosofi si riferiscono a Dio quale ultimo fondamento della realtà. Chissà se forse ci sia in fondo così tanta differenza tra l'ontologia idealistica di Burman e quella realistica di Rosmini?

Dato che sono studente di italiano mi paiono importanti anche i pensieri di Rosmini nell'ambito della filosofia del linguaggio. Ne ho recentemente fatto una tesina di laurea, ispirata da un libro di Vereno Brugiatelli. Un frutto di questa, un piccolo saggio in inglese, è prossimo alla pubblicazione nel volume collettaneo *Rosminianesimo filosofico* coordinato dal professor Tadini per conto del Rosmini Institute.

Inge-Bert Täljedal

L'ESEMPIO

Penso si ricordi ancora il fatto di cronaca avvenuto il 5 ottobre 2015, quando due manager di Air France furono aggrediti dal personale della loro Compagnia d'aviazione, rimanendo poi con giacche e camicie strappate, in pratica a torso nudo. Certo, era stato deciso un drastico taglio di risorse umane, dei licenziamenti, ma la violenza fisica non è mai, mai giustificata. Ho pensato a situazioni simili, di cui sono stato testimone, in cui la protesta si era però fermata soltanto alla violenza verbale. Sono sicuro che, allora, la fragilità psicologica di chi sente di star perdendo il posto di lavoro fu incrinata dallo stile di vita dei dirigenti, che dovevano gestire la dolorosa situazione. Secondo me è successo lo stesso in Francia: la mancanza di uno stile di vita sufficientemente austero, da parte di chi ha la responsabilità della dirigenza.

L'esempio è fondamentale: farsi vedere a usare un'auto lussuosa o un abito costoso non è il modo ideale di presentarsi da parte di chi debba affrontare trattative sindacali da "ultima spiaggia". Noto l'importanza dell'esempio, anche nella normale vita di relazione che faccio ora nello stato religioso. Puoi parlare e parlare al tuo prossimo su come comportarsi, ma la dimostrazione concreta, sperimentale, è importantissima. Lo scriveva anche San Paolo nella sua I Lettera a Timoteo. È per me da leggere spesso, perché dà consigli pratici di vita a un ragazzo probabilmente timido: al capitolo IV, versetto 12, si legge: «Sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella purezza».

Ognuno può vedere in chi gli sta vicino delle carenze evidenti. Se glielo fa notare può scatenare in lui un processo interiore, che dall'orgoglio ferito porta a rifiutare la tua osservazione. L'esempio tangibile lo potrà portare invece al cambiamento graduale. Deve nascere in noi la consapevolezza di dover essere d'esempio. Facciamo solo attenzione a che il nostro orgoglio di star facendo qualcosa di positivo non si trasformi in superbia nascosta. È una tentazione subdola che si può verificare in noi, facendoci deviare dallo stato di candore che ci permette di esercitare sempre bene la carità spirituale.

Roberto Maggi

NOVITÀ ROSMINIANE

Nuova illuminazione al Calvario di Domodossola

Il Calvario di Domodossola, colle dove Rosmini fondò l'Istituto della Carità e dove risiede il noviziato rosminiano, già si poteva individuare di notte, per via di una grande croce illuminata, situata sopra la torre in cima al colle e visibile da tutta la valle. L'11 dicembre 2015 è stata inaugurata l'illuminazione di tutto il santuario e delle cappelle situate lungo la salita che parte dalla città e raggiunge in cima la quindicesima stazione, quella della Risurrezione. Alla celebrazione, seguita da una santa Messa, hanno partecipato il padre generale Vito Nardin, il sindaco di Domodossola Mariano Cattrini, il direttore dell'ente di gestione dei Sacri Monti Elena De Filippis. Scrive Francesca Zani, su "La Stampa" del 12 dicembre: «I corpi luminosi a led si collocano perfettamente nella cornice della Riserva naturale e sono stati disposti in modo da rimanere nascosti allo sguardo dei visitatori, anche all'interno delle cappelle, dove la luce serve per guidare la scena e portare l'attenzione su personaggi principali».

Presentazione Campanini

Il 20 gennaio scorso, a Roma, presso l'Istituto Luigi Sturzo, si è tenuta la presentazione dei tre volumi di Giorgio Campanini, dal titolo *Il pensiero politico ed ecclesiologico di Antonio Rosmini* (a cura di G. Picenardi e S. F. Tadini, Edizioni Rosminiane, Stresa).

Giorgio Campanini meritava questa presentazione, voluta dal gruppo di suoi amici ed estimatori romani. La sua cura di illustrare il primato della persona sia nelle relazioni socio-politiche che in quella ecclesiali ha prodotto un patrimonio vasto e prezioso, che ora è raccolto in tre volumi di complessive novecento pagine.

Nella sede dell'Istituto Sturzo continuano a convenire gli studiosi estimatori di Rosmini e dell'illustre fondatore del partito popolare italiano per iniziative culturali. Don Luigi Sturzo aveva utilizzato, evitando prudentemente di citarli, gli scritti rosminiani

durante gli anni di insegnamento della filosofia nel seminario di Caltagirone, sul finire dell'800. Più tardi aveva fissato i cardini della sua dottrina politica sulla dottrina rosminiana. Il suo faro è stata la centralità della persona, non delle masse; è stato un fautore dello stato minimo e censurava già all'epoca l'eccessivo partitismo.

L'incontro è stato guidato dal prof. Nicola Antonetti, presidente dello stesso Istituto, conoscitore egli stesso dell'autore. Erano presenti in sala diversi docenti universitari e il padre rettore di Porta Latina don Mario Natale.

Padre Vito Nardin ha manifestato a nome dei Rosminiani la sua gratitudine al Campanini, frequentatore assiduo per lungo tempo degli incontri a Stresa e attivo divulgatore. In particolare ha fatto notare la consonanza con le iniziative adottate nell'azione vissuta in Sicilia a fianco di mons. Antonio Riboldi e degli altri confratelli per la promozione umana nelle zone terremotate. A questo proposito ha accennato al tema del "risentimento giuridico" esposto dal Campanini nel capitolo VII del secondo volume. È «ciò che annunzia e rivela la lesione di un diritto, l'attentato alla libertà della persona, e conseguentemente attiva i correlativi comportamenti, anche sul piano della struttura normativa. Un monito per i nostri giorni, davanti ai subdoli attentati alla famiglia» (pag. 143).

Il prof. Rocco Pezzimenti ha scelto alcuni punti salienti da ciascuno dei tre volumi. Ha toccato anche il tema della libertà e della povertà della Chiesa, così cara a Rosmini, e la felicità come appagamento, che non può essere garantita da strutture politiche, nonostante le promesse.

Il prof. Claudio Vasale ha ringraziato l'autore e amico, purtroppo assente per la malferma salute, augurandosi che questa "opera omnia rosminiana" di Campanini possa trovare la diffusione che merita.

Il prof. Francesco Mercadante, promotore principale dell'iniziativa, ha concluso magistralmente l'incontro. Auspica un futuro fruttuoso a quest'opera importante, un ramo promettente sul ceppo rosminiano. Oltre a Luigi Sturzo, Mercadante ha ricordato altri studiosi che hanno valorizzato il pensiero filosofico e politico rosminiano: Giuseppe Capograssi, Augusto Del Noce, e tanti altri.

La Costituzione italiana risente positivamente della dottrina personalista rosminiana e questo è un valore da difendere con forza.

A suo parere, riguardo alla piena valorizzazione dell'immenso patrimonio rosminiano, nonostante i grandi meriti degli studiosi del passato e di oggi, "siamo ancora agli inizi". C'è in programma una seconda presentazione presso una sala della Camera dei Deputati.

Vito Nardin

La Filosofia del diritto in edizione critica

Nel numero di gennaio-febbraio abbiamo annunciato ai lettori la pubblicazione del quarto ed ultimo volume della rosminiana *Filosofia del diritto*. Volume corposo, di 822 pagine, di un'opera che ha impegnato i curatori Michele Nicoletti e Francesco Ghia per diversi anni. Ne riparlamo in questo numero, per continuare il discorso.

Quest'ultimo volume, oltre gli indici di tutta l'opera (delle fonti, dei nomi, delle materie, della sacra Scrittura), tratta in modo specifico dei diritti relativi alla società domestica ed alla società civile. Il lettore può così spaziare all'interno della famiglia e dello Stato, conoscendone i diritti ed i doveri con tutte le complesse connessioni che ne vengono.

Tra le peculiarità che ne emergono vi è la rilevante posizione che Rosmini assegna all'istituto del matrimonio e della famiglia, considerati come soggetti di diritti inalienabili, diritti che precedono l'istituzione della società civile. Il matrimonio e la famiglia sono società molto delicate, soggette a scossoni che solo all'interno del cristianesimo trovano la forza per rimanere compatte.

La società civile, nella forma di Stato, non ha potere di annullare o attribuire i diritti della persona e della famiglia, ma semplicemente quello di riconoscerli e proteggerli, cercando di regolarne la modalità in modo che non configgano tra di loro. In ogni forma di società civile, lungo la storia, il principio personale della libertà stenta a venire a galla, perché ostacolato dal principio signorile che sta all'origine di ogni dispotismo.

L'opera termina con una pagina che appare "profetica". In essa Rosmini denuncia il pericolo dei nuovi sorgenti Stati nazionali (siamo in pieno Risorgimento): quello di chiudersi in se stessi e di coltivare un "egoismo nazionale", che farà da serio ostacolo all'espandersi della giustizia universale.

La *Filosofia del diritto*, nel secolo e mezzo che ci separa dalla sua prima pubblicazione, non ha mai raggiunto il grande pubblico. Ma ha influito, talvolta in modo sotterraneo, su grandi esponenti del diritto e della politica italiana, che si sono ispirati ai suoi principi giuridici anche se spesso senza dichiararlo. La sua lettura è abbastanza facile e giova, oggi, a darci un panorama esauriente dei diritti e dei doveri dell'uomo singolo ed associato.

Il primo volume delle Lettere di Rosmini

Quasi in contemporanea con la *Filosofia del diritto*, è uscito, sempre dall'editrice Città Nuova, il primo volume delle *Lettere* di Rosmini, di 545 pagine. Esso è stato curato da Luciano Malusa e Stefania Zanardi e comprende le lettere scritte da Rosmini tra il 1813 e il 1816. Un secondo volume è previsto per la primavera di quest'anno.

Il progetto di pubblicare *tutte* le lettere di Rosmini è ambizioso e molto complesso. Si prevedono minimo 20 volumi. Per l'occasione bisognerà rivedere sugli originali tutti i tredici volumi dell'*Epistolario completo* che risale agli inizi del novecento, più di un secolo fa. Bisognerà poi trovare le lettere ancora disperse e corredare ogni lettera di note esplicative. Proprio per la complessità di questa nuova edizione si è provveduto a formare un comitato scientifico apposito con Pier Paolo Ottonello come direttore generale e Luciano Malusa come direttore scientifico. Accanto a questo, un comitato organizzatore, con il compito di venire in aiuto attraverso consulenze e ricerche di contributi.

Si tratta di un progetto, la cui totale realizzazione è nelle mani della Provvidenza. Abbiamo iniziato, un passo alla volta, senza lasciarci scoraggiare dalla lontananza della meta. Al momento la Provvidenza ci ha donato le persone competenti in grado di iniziarlo ed i contributi necessari per i primi due volumi. Speriamo

che essa non ci abbandoni lungo il tragitto, che si annuncia come ardua sfida. Comunque siamo partiti, ed i passi che riusciremo a fare renderanno meno lungo il cammino di chi continuerà l'opera.

Grande eco mediatica delle Poesie di Rebora

Nel numero di novembre scorso avevamo dato notizia della pubblicazione di Clemente Rebora nella collana *I Meridiani* della casa editrice Mondadori (*Poesie, prose e traduzioni*, a cura di Adriana Dei). Avevamo anche riportato i primi commenti della stampa nazionale, apparsi sul *Corriere della sera* e sull'*Avvenire*.

Man mano che la notizia della nuova edizione si è fatta strada, sono stati tanti i giornali e periodici, nazionali e locali, che hanno ripreso a parlare di questo poeta convertito. In verità l'eco dei versi di Rebora ha continuato sempre, dalla sua morte in poi, ad interessare giovani e adulti. Ma ora si è fatta più ricca, come se fosse bastato dare un soffio alla cenere del tempo per farne rivelare il fuoco sotterraneo mai estinto.

Ciò che impressiona, in questi articoli, è l'alta qualità delle firme. Si tratta di persone che stanno dedicando la vita alla letteratura ed alla critica letteraria. Segno che in questo campo la lettura di Rebora torna a far vibrare le corde più profonde dell'anima, siano esse corde "laiche" o "religiose". Qui riporto qualche articolo dei quotidiani nazionali.

Dopo il *Corriere della sera* e l'*Avvenire*, è stato *Il manifesto* dell'11 ottobre 2015 a dedicargli un servizio dal titolo *Clemente Rebora, lo sfoltimento del convertito*, a firma di Massimo Raffaeli. L'articolaista ricorda alcuni scrittori che hanno coltivato l'interesse per Rebora. Tra questi Pasolini, che lo aveva annoverato fra i "maestri in ombra". Egli vede nella città di Milano, nelle trincee del Podgora e nel silenzio monastico «le tre stazioni che ... uno spirito religioso riferirebbe al trionfo di una ascesi».

Il Sole 24 Ore del 22 novembre 2015 porta un articolo di Salvatore Silvano Nigro, dal titolo *Clemente Rebora. L'arte poetica del viver vero*. L'autore si intrattiene sui rapporti tra Rebora e Lidia Natus, per concludere: «La conversione depurò la religiosità della

poesia di Rebora. E le conferì un'innocenza nuda, che fu conquista ardua e sublime, e non perdita. Rebora è, forse, il più grande poeta religioso del Novecento italiano».

Su *la Repubblica.it* del 5 dicembre 2015 è Walter Siti che scrive un articolo dal titolo *Elogio di Rebora il poeta mistico dalle mille vite*. Fa un breve commento delle varie produzioni poetiche di Rebora (*Frammenti lirici*, *Canti anonimi*, *Curriculum vitae*, *Canti dell'infermità*) e conclude con un giudizio sull'edizione della Mondadori: «Un pregio dell'edizione è la presenza delle splendide traduzioni reboriane (da Andreev, Tolstoj, Gogol ...) Peccato che non ci sia una scelta di lettere».

La Stampa.it del 12 dicembre 2015 porta un articolo di Maurizio Cucchi, dal titolo *Mania dell'eterno, la poesia verticale di Rebora*. Quella di Rebora «è stata la singolarissima avventura di una grande anima stretta in un'inquietudine estrema a cominciare dai *Frammenti lirici* (1913), che ne hanno fatto uno dei protagonisti della nostra poesia del Novecento».

Infine il *Corriere della sera* del 10 febbraio 2016 dedica una intera pagina dal titolo *Rebora: la croce del convertito*, a firma di Paolo Di Stefano. L'occasione è data da un saggio di Roberto Cicala e Valerio Rossi, che hanno trovato un cartiglio, dove Rebora spiega che cosa era l'*immagine tesa* dell'omonima poesia: un effetto di luce che creava nella sua camera una sorta di «Ostia Candida aureolata di quattro raggi cadenti essi pure a guisa di croce». L'autore conclude che tutta la vita di Rebora in fondo è stata «attesa, imminenza».

Male. – Volendo il male, l'uomo vuole ciò che non vuole. Lo divide un'intima contraddizione, in tale regno vi è la desolazione.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, n. 1905

FIORETTI ROSMINIANI

21. *In treno*

Di solito chi prende il treno, lo adopera come mezzo per raggiungere una qualche località. Quando vi sale, pensa già al momento dell'arrivo. Più il viaggio si compie velocemente, meglio è. Secondo questa logica, il prezzo del biglietto aumenta in proporzione alla velocità del treno.

Non era dello stesso parere quel nostro fratello laico, che amava prendere i treni più lenti. Egli, anche se doveva attraversare tutta l'Italia, sceglieva gli accelerati, i locali, insomma quei treni che si fermavano a tutte le stazioni e che obbligavano a lunghe soste.

Interrogato un giorno sul perché di questa originale predilezione, egli rispose, rivelandoci così il suo punto di vista in proposito: *Se io prendo un treno e pago il biglietto, poi voglio "sfruttarlo tutto" quel biglietto!*

La stessa logica seguiva un altro fratello, che era solito prendere il biglietto chilometrico, allora più economico. Se, mettiamo, nel viaggio Milano-Roma si accorgeva che gli rimanevano ancora chilometri da usare, improvvisava viaggi di andata e ritorno nei paesi vicini, in modo che i conti tornassero e non si sprecasse nulla. Era anche questo, per lui, un modo di vivere lo spirito di povertà religiosa.

Meditazione

LEGGEREZZA E FORTEZZA

Uno dei tratti che caratterizza la odierna civiltà europea, è la promozione della vita morale in costante leggerezza. Non si amano vincoli duraturi di alcun genere. Già da fanciulli si vuole vivere la vita come piace al momento. Il giovane ama l'avventura cangiante e lo svincolo da impegni seri e duraturi. L'adulto preme perché le leggi gli vietino il minimo indispensabile. Libertà nella leggerezza. Di norma questa cultura si installa in quei popoli che per lungo tempo non sono lambiti da calamità naturali o storiche, come guerre, ca-

restia, miseria, grave minaccia incombente. La lontananza del pericolo rende meno vigili, e ci si abitua all'idea che tutto sia lecito, tutto permesso.

Eppure, in questo benessere senza etica, dove tutto diventa diritto e niente dovere, si annida un veleno mortifero, che porta alla deriva. L'allentarsi dei legami etici e di una disciplina interiore porta gradualmente al debordare di tutti gli istinti umani, sia quelli buoni, sia quelli cattivi. L'uomo in questo stato si crede più furbo delle generazioni passate e più evoluto. In realtà diventa più fragile, caotico, inconcludente, incapace di affrontare le sfide serie della vita, sia quelle personali, sia quelle familiari e sociali.

In alcuni passi della Bibbia si racconta che i popoli invasi dagli israeliti furono conquistati a causa dei loro vizi. Fu la loro depravata natura morale a "rigettarli", a vomitarli, perché avevano raggiunto il limite estremo della corruzione. San Paolo, agli inizi della evangelizzazione, fa capire che il vangelo doveva inserirsi energicamente come una via nuova di salvezza, tra popoli il cui concetto della vita si poteva riassumere nella sentenza *mangiamo e beviamo, tanto domani moriremo*. Sentenza che ai filosofi pagani del tempo sembrava il massimo della saggezza (*vivi alla giornata!* suggeriva Orazio), quando invece nella sostanza prospettava un'esistenza indegna dell'uomo, perché non molto dissimile di quella di un animale da cortile (gallina, coniglio, maiale).

Il cristiano che oggi si rifiuta di fare della vita una effimera e variopinta passeggiata sulla cangiante superficie dei valori, fa del bene a se stesso, e fa del bene al prossimo, anche se il prossimo nella sua insania lo crede fuori dal tempo.

Fa del bene a se stesso, perché sperimenta una vita piena, dove le dolcezze maggiori gli vengono date dai pensieri più profondi e dagli affetti più costanti. Fa del bene al prossimo, perché per costruire beni nuovi nella storia ci vogliono volontà forti, disciplinate, abituate al sacrificio, dirette da un intelletto che è lucido perché si tiene lontano dalle impurità della malizia e dell'egoismo.

Oggi l'imperativo del cristiano potrebbe essere quello che risuona spesso nella Bibbia: *Sii forte, e mostrati uomo!*

Umberto Muratore